Dibattito a Bari

Ricerca critica e aperta sulle Tesi del PCI

Incontro di numerosi intellettuali pugliesi con dirigenti comunisti sul prossimo congresso del Partito

BARI — Il carattere volutamente aperto e problematico del progetto di tesi per il XV Congresso del PCI ha consentito a numerosi intellettuali pugliesi di intessere un fittissimo confronto, oltre che con i temi politici fondamentali contenuti nel documento, con l'orizzonte teorico in esso tracciato.

L'occasione è stata organizzata dalla sezione pugliese dell'Istituto Gramsci che, anche dietro sollecitazione di numerosi intellettuali delle università di Bari e Lecce, ha invitato Renzo Trivelli, segretario regionale del PCI pugliese, e Gerardo Chiaromonte, della Direzione nazionale del PCI, ad un incontro tenutosi nel capoluogo pugliese. Già in apertura Trivelli fissava i termini costitutivi del dibattito con una introduzione che ha accompagnato alla giustificazione delle varie articolazioni del progetto di tesi la necessità di collegarle alla conoscenza della crisi e dei processi oggettivi dell'economia.

Le questioni di fondo sulle quali va approfondita la discussione

Nel dibattito sono emersi quindi i problemi più esposti all'approfondimento e alla critica, che la complessità stessa della situazione politica rende utile e necessaria. Così sul problema del Partito e della sua laicità un interessante contributo è stato assicurato proprio da un militante cattolico, eletto come indipendente nelle liste del PCI, che ha rimarcato il primato del programma politico sulla ideologia. Altri hanno sottolineato invece i problemi che le tesi incontrano nella comprensione degli iscritti di base, insieme alla necessità di una rilettura critica della fase del dopo 20 giugno e delle questioni maturate nel rapporto con gli intellettuali e le giovani generazioni in particolare.

Più generali sono state le questioni poste dallo storico Franco De Felice che ha aggredito i nodi fondamentali della elaborazione dei comunisti italiani attorno ad un giudizio di inadeguatezza verso alcuni passaggi fondamentali del progetto di tesi. In particolare De Felice ha messo in discussione il ruolo della crisi mondiale, l'analisi dei processi reali, i termini delle stesse contraddizioni all'interno della borghesia internazionale. Così nel giudizio sulla fase storico-concreta De Felice ha ribadito la necessità di una definizione dei nostri obiettivi strategici, chiedendosi quale significato reale ha oggi parlare di seconda tappa della rivoluzione democratica ed antifascista e della introduzione di elementi di socialismo.

Gli interventi successivi hanno completato l'arco tematico con osservazioni sulla programmazione economica e il ruolo dell'impresa privata, con riferimenti al panorama complesso e contraddittorio delle società capitalistiche, alla conseguente caduta delle certezze, alla proposta della «terza via».

Altrettanto articolato è stato, al termine del dibattito, l'intervento di Chiaromonte. Il dirigente del PCI ha ristabilito più distintamente il significato del progetto di tesi, definendo come un documento politico di massa che esprime la proposta del gruppo dirigente del Partito. Ai rilievi avanzati il dirigente comunista ha contrapposto un giudizio allarmato della crisi mondiale, dalla cui complessità scaturisce anche il carattere non univoco del progetto di tesi.

Per l'Italia, Chiaromonte ha indicato nel rinnovamento democratico l'obiettivo per cui dislocare oggi un sistema di alleanze nel quale facciano parte anche forze che non si richiamano direttamente al socialismo. «L'allargamento della democrazia e la programmazione democratica dell'economia sono dunque oggi gli elementi di socialismo che dobbiamo introdurre — ha detto Chiaromonte — sostenuti da un ampio ed unitario schieramento sociale e politico».

Chiaromonte ha concluso con l'invito a non assolutizzare in senso negativo la situazione avviatasi dopo il 20 giugno e a mantenere aperta, al di là della collocazione politica e parlamentare del PCI, la strada dell'unità democratica. Ha invitato poi gli intervenuti a continuare la discussione e a praticare ogni spazio possibile per arricchire e migliorare il progetto presentato dal gruppo dirigente. Un invito che non rimarrà certo disatteso per la necessità di precisare e definire i contenuti di una ricerca che deve però muovere dai processi realmente avviati nella società italiana.

L'iniziativa del Gramsci ha dunque raggiunto il suo obiettivo e si può aggiungere che con la dicoussione sul progetto di tesi lo stesso rapporto tra PCI e intellettuali è stato sottoposto ad una verifica che deve e può allontanare il pericolo di una «privatizzazione» del dibattito e sviluppare invece la ricerca critica e dialettica.

Enzo Lavarra

La Cagliari degli anni '30 nei diari di Giaime Pintor

L'amata spiaggia «africana» depredata, dopo la tempesta

Dall'adolescenza piena di stimoli culturali alla scelta decisiva - L'itinerario intellettuale e umano La bella casa del Castello, le corse in bicicletta, i bagni al Poetto - Ore di lettura e scrittura a Darlan

E' imminente la pubblicazione per conto di Einaudi di «Doppio diario» di Giaime Pintor (a cura di Mirella Serri). In questo articolo vengono ripercorsi alcuni salienti tratti di una biografia intellettuale e umana.

CAGLIARI — *Il giovane Giaime Pintor arriva a Vichy, in qualità di addetto alla missione militare italiana, nel gennaio del 1942. Vi arriva senza la sicurezza che dovrebbe ostentare un rampollo di nobile famiglia sarda. Vi arriva per toccare l'apice di un lungo travaglio che lo porterà alla scelta decisiva e alla morte immatura.*

«Ho pensato spesso in questi anni — scrive alla famiglia — all'esemplare saggezza dello zio a cui devo fra l'altro se ho rinunciato al pazzesco progetto di entrare nel ministero degli Esteri. La mia avversione per il mondo in cui questa gente vive è così forte, e soprattutto la mia incompatibilità con gli ordinamenti gerarchici si è dimostrata così profonda in questi anni, che solo il pensiero di dover obbedire a qualcuno, avere un orario di ufficio e tollerare la compagnia di idioti anche nella vita civile, mi riempie di furore. In questa situazione i libri sono naturalmente un grandissimo aiuto e l'esempio di un lavoro intelligente e produttivo, come quello che avevamo organizzato da Einaudi, mi rassicura riguardo all'avvenire».

La «condizione di perfetto riposo» è propizia all'intelligenza. Per giorni e giorni legge, scrive, trascorre lunghe ore sulla terrazza della bella casa di Darlan, a contemplare «i tardi pomeriggi primaverili, freschi come possono essere soltanto sulla riva di un fiume». Ma il «perfetto riposo» non fa sempre bene ai nervi, che «avrebbero bisogno di essere eccitati sempre più spesso». A scuoterli interviene «la compagnia oziosa dei diplomatici accreditati presso Pétain, delle loro mogli e delle loro figlie»: una società di fantasmi in divisa e livrea, con la quale Giaime ha pochi punti in contatto: «i mondani allo stato grezzo sono veramente fra gli esempi di umanità più infelice che io abbia conosciuto».

Il suo diario può arricchirsi di nuove sensazioni. Come ai tempi dell'adolescenza, prima di lasciarsi «dietro alle spalle l'infanzia felice nella bella casa del Castello, grande e ariosa, le lunghe corse in bicicletta durante la stagione dei bagni al Poetto, i giochi sulla spiaggia quasi africana». Una adolescenza piena di stimoli culturali che si andavano organicamente formando.

Incalzano i ceti sfruttati irrompe una realtà operaia

Il passato balza vivo, si staglia netto nella solitudine pigra e stagnante di Darlan: la sala del liceo musicale in Piazza Palazzo e la «confettiera» del Civico, il primo incontro con la «ragazza bionda e mite, legata al ricordo di cattive musiche e parole declamate». La ragazza che lo distrae nella «mezza luce della sala», col suo «profilo sereno e l'arco leggero dei capelli sulla fronte». Il tempo della giovinezza nell'isola mediterranea non è poi tanto ingiallito. «La stanza di Vichy — scrive ancora — ha un'ampia vista sul fiume che ricorda, chi sa perchè, quella che avevo nella mia stanza a Cagliari (povera casa di Cagliari, anch'essa vittima degli sconvolgimenti)».

«Gli sconvolgimenti: » «in Casteddu de basciu» (Cagliari «che sta sotto», quella del volgo, del popolino), incalzano i ceti sfruttati, irrompe una realtà operaia nascente: il porto, la manifattura tabacchi, le officine metalmeccaniche della Chicca-Salvolini, le semolerie, le ferrovie, le piccole aziende artigiane. In una comunità di appena centomila abitanti, una consistenza operaia di qualche migliaia di unità ha un peso e un significato. Può diventare il punto di riferimento di vaste masse di diseredati, della grande folla senza nome che letteralmente stipa il centro storico e assedia «Casteddu de susu» («Cagliari che sta sopra», quella dei ricchi, degli aristocratici). «Una folla che non deve essere molto diversa da come la vide Elio Vittorini durante il suo viaggio per "Sardegna quasi un'infanzia"». Lui, intelligente isolano, di Sicilia, appena arrivato a Cagliari, si lasciò inghiottire da un «brulichio» vivace che lo portò poi a riposarsi in un caffè, sotto i portici della via Roma.

Ma più di ogni cosa attirarono lo scrittore siciliano gli alti bastioni, dove tutte le strade parevano confluire; lo conquistò la «città alta», con la folla brulicante come nel lungomare, spoglia, «fredda di pietra», di un «giallore calcareo africano». Lassù, in quella terrazza che «sembra un boccaporto», era vissuto il suo amico Giaime. Non lo nomina, ma certo lo poche pennellate «la terra poche pennellate «la terra che sfuma nel nulla»; tra «stagni e saline che sembrano spazi vuoti», e «al di là del cerchio delle gettate, una bianchezza di mare morto».

E' la città di una poesia di Giaime, tanto ermetica quanto rivelatrice: «Quando per alte finestre tu vieni / agli occhi stanchi, alle mani con il vento notturno / porti il colpo dei remi sull'acqua, muri bianchi / nell'ombra dei gratici e rotte a turno volubili risate». Il giovane Giaime a Cagliari, città subalterna di borghesia «compradora» e di nobiltà in facello, si sente chiuso come in una cappa. Non gli bastano più le corse lungo la «spiaggia quasi africana» o le serate nei «clamorosi teatri». Comprende che non esiste un filo culturale coerente che consenta l'evoluzione del suo mondo. Se ne accorge anche Salvatore Quasimodo, impiegato al Genio Civile. Ma di Quasimodo, del paesaggio di Lawrence, e — in tempi lontanissimi e lontani — di Cervantes e Balzac, chi si è mai accorto in questa città dalla morale bottegaia e dall'invidia sottile?

Giaime coglie queste contraddizioni con occhio disincantato. Il suo attaccamento alla terra madre non gli impedisce di individuare le responsabilità. Il rifiuto è totale: colpevole la nobiltà in sfacelo, colpevole la borghesia de «is podatarius», a maggior ragione colpevoli i fascisti, provenienti da una piccola borghesia in cerca di promozione sociale e da un sottoproletariato alla ricerca del «salto» per emergere dal fondo dei «bassi». Tutti si conoscono e sono sempre gli stessi. Ogni tensione viene evitata, ogni tremore è impossibile, ogni gusto di scoperta e passione banalizzato in una ginnastica di gesti tradizionali. Il «bel mondo» si riunisce sempre sotto Mussolini: brancola nel vuoto, anche se coltiva una illusione di «vittoria». Si dà appuntamento al Caffè Genovese, in un grande occhieggiare di signore in velluto e gentiluomini tirati alla brillantina, prima di prendere l'aperitivo alla moda. Dall'altra parte rimane confinato «su bottisceddu» (i barattoli, la gentaglia): abiti dimessi, facce scure, una rigida separazione di classe, anche se la miseria, spesse volte, è la stessa. Sul versante de «is meris» (i padroni) primeggia la divisa, lo stivale lucido degli ufficialetti di cavalleria.

E gli intellettuali? Nessuna attenuante. Accettano il ruolo di committenti. Giaime questo ruolo non lo accetta. Sceglie di trasferirsi a Roma, fuori dalla «cappa». Ma le radici della propria formazione si trovano anche nell'isola. Torna sempre, quando può: per Natale, per Pasqua, per le vacanze estive. Gli incontri con gli amici (Enrico Marongiu, Gigi Figus, Miosa Pes, Duilio Casula, Antonello e Fang Orrù, i fratelli Zanda) acquistano sapore nuovo. E' cambiato. A Roma, dallo zio Fortunato, ha respinto l'aria di casa Pintor, «un angolo d'Italia liberale che continua a vivere nell'Italia fascista». Ha viaggiato in Francia, in Germania, in Libia, a Malta. Intrattiene rapporti di amicizia e di lavoro con Pavese e Vittorini. Scrive di Verga, traduce Rilke. Ha smesso i panni del «triplice e quadruplice provinciale».

Una strada della vecchia Cagliari in una fotografia di Guido Costa

La classe dirigente, la borghesia terriera isolana, il «fascismo straccione» gli appaiono chiaramente privi di un ruolo egemone. Vede il ruolo falsamente egemone della borghesia mercantile, ne coglie tutti i caratteri della subalternità. Si accorge della mancanza di una borghesia imprenditoriale produttiva, capace di valorizzare le risorse locali. Lo stesso quotidiano cagliaritano, in mano ai minerari e agli elettrici, non ha interesse alla produzione mineraria ed energetica, ma ad una industria di rapina.

La guerra sconvolge la provincia nel profondo. Le convinzioni e le sicurezze crollano. Giaime rivede Cagliari per l'ultima volta nel marzo del '42: una città cambiata, in preda al panico. Anche egli è cambiato. Si sente «soffocare» dentro la divisa di cacciatore delle Alpi.

Da Vichy il 14 aprile del 1943 manda in anticipo gli auguri di Pasqua, sapendo che Cagliari ha subito la furia dei bombardamenti. Sperando che parenti e amici, riuniti in un momento di pace domestica, superino meglio «la tristezza dei ricordi e l'orrore delle circostanze». Lui continua a condurre una esistenza «piuttosto monacale» distratta «da qualche rara compagnia e dalle tentazioni di una terribile primavera». «Del resto altri passano delle avventure peggiori: avrete letto della morte sul fronte russo di Marcello Corona. Mi ero sempre domandato dove fosse andato a finire quel compagno di infanzia e ho rivisto per la prima volta il suo nome nell'annuncio di morte. In Sardegna le persone dovrebbe ormai essersi messe in salvo, ma questo non toglie che la situazione laggiù sia tragica e possa ancora peggiorare oltre il previsto».

A Pasqua, nella calma primaverile di Darlan, compie un gesto di sfida. «Le feste sono trascorse in modo bizzarro, ma non spiacevole, in una specie di saturnale coi soldati, che ci hanno invitato a mangiare da loro... La loro compagnia è molto più salutare di quella dei diplomatici, sono ragazzi svelti, non hanno complessi in inferiorità, e soprattutto non giocano a golf e non parlano sempre di accendisigari».

Sopraggiunge così la crisi totale, che precede il momento della scelta decisiva. «E' lo squilibrio tra un apparente e inutile benessere, per cui provo ormai una vera ripugnanza fisica, e la solitudine e l'inerzia, pericoli che ho sempre temuti come i più contrari alla mia natura, ma di cui soltanto ora sento tutto il peso. Non so se voi capirete questo stato d'animo. Probabilmente vi sembrerà anche più bizzarro sapere che il principale motivo di questa crisi e il pensiero che mi occupa da qualche giorno come un'ossessione, è quello della Russia e della campagna di quest'inverno».

Non vanno bene i versi di Rilke. L'Europa è in fiamme. Bisogna che ciascuno sappia «prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento». Di lì a un anno, la scelta. Quando a Cagliari è già passato l'uragano e sbarcano gli alleati. Le prime giornate di sole dell'estate trovano una città bombardata, e l'amata «spiaggia africana» nuda di casotti, depredata dai tedeschi in fuga. Come nella poesia delle «alte finestre»: «poi l'estate si infrange contro povere spiagge: rimane il freddo delle spume sotto le dita, questo autunno dove fumano lenti stagni».

Giuseppe Podda

(A sinistra) Il «Coro a tenores» di Neoneli e (a destra) il gruppo dei «Mamuttones» di Mamoiada: procedono per le vie del paese con il passo cadenzato dei pastori, segnalando la loro presenza con dei vistosi e rumorosi campanacci.

La poesia lucida e concreta dei poeti dialettali

Come e perché esplode il dibattito sulla lingua e la cultura in Sardegna

Al di là delle polemiche tra «sardofoni» e «sardofobi» Il gruppo di Neoneli

ORISTANO — Con un libro e un film — ci riferiamo a «Padre padrone» — il dibattito sulla lingua e la cultura sarda è uscito fuori dall'isola per affacciarsi, attraverso i mass-media, sul continente. Milioni di telespettatori hanno così potuto sapere che in Sardegna esistono gruppi di giovani musicisti, scrittori, poeti, attori che ricercano e rielaborano un patrimonio inesauribile di canti, balli, poesie appartenenti alla tradizione ed alla storia delle classi subalterne. Ci riferiamo al servizio realizzato dal settimanale televisivo di Giuseppe Fiori ed Ettore Masina, «Gulliver», che ha avuto l'indubbio merito di far conoscere i giovani artisti sardi alle prese con un patrimonio peculiare dell'isola, con quella cultura che Gramsci chiamava «sotterranea» perchè nascosta dai vari dominatori e dalla classe dirigente «compradora».

«Nuova generazione» (il servizio di «Gulliver», appunto), sia pure nella sua sommarietà, ha fatto giustizia delle manipolazioni e delle storture cui una determinata realtà, quella nostra, è stata per decenni sottoposta.

Fuori, nel continente, c'è stata meraviglia quando in Sardegna qualcuno ha avviato una riflessione critica sul film dei Taviani. A Macomer il convegno nazionale sul «Teatro in Sardegna» si è trasformato, a tratti, in una vera e propria guerra tra *sardofoni e sardofobi*. Ecco, tutto ciò dimostra che esistono ancora delle trincee: da una parte chi aprioristicamente rifiuta ogni validità alla cultura sarda e qualsiasi tentativo di riscoprirla; dall'altra chi si rinchiude nel ghetto del provincialismo e dell'immobilismo di stampo nuragico. Due posizioni perfettamente identiche, ed entrambe da respingere perchè negano ai sardi e alla loro cultura di confrontarsi e crescere a contatto con la cultura mondiale. E' per questo che sono da combattere le velleità separatistiche. E' per questo ch'è sbagliato gridare allo scandalo quando si critica un film di successo e quando si tenta di realizzare una drammaturgia sarda.

Chiunque voglia evitare di imbastire un discorso alla moda su problemi tanto attuali e seri, farebbe bene ad andare incontro alla Sardegna «vera», quella ancora condannata al silenzio.

Farebbe cosa lodevole una troupe televisiva a recarsi, per esempio, a Neoneli, uno dei tanti paesetti dell'Oristanese con meno di mille abitanti. Un paese piccolo, povero, nudo, spopolato, perchè in molti sono emigrati, e sono rimasti quasi soltanto vecchi e bambini. I giovani, i pochi che ancora non hanno preso la via del mare, tirano avanti in condizioni estremamente precarie: privi di uno sbocco lavorativo sicuro, l'unica possibilità è un'occupazione stagionale (sughero, legna, viticultura) sottopagata e saltuaria. In altre parole, lavoro nero per mandare avanti un'attività economica agro-pastorale che, da sempre, è di sussistenza. Ma qualcosa cambia. Sono nate alcune iniziative cooperativistiche a carattere intercomunale: una lattiero-casearia, una vitivinicola, una terza agro-pastorale.

Perchè Neoneli, questo centro dell'alto Ghilarzese, prossimo alla Barbagia, quando potremmo sceglierne molti altri più indicativi e più tristemente famosi? Perchè a Neoneli, nonostante il sottosviluppo, nonostante la durissima lotta quotidiana per sopravvivere, i giovani rimasti hanno capito l'importanza della tradizione e della storia della loro regione. Due anni fa hanno formato il *Coro a tenores* «Cultura popolare».

«Le ragioni che ci hanno spinto a formare il coro sono molteplici — ci informa Tonino Cau, 23 anni, dirigente del gruppo —. La prima deriva dalla convinzione che non è giusto lasciar morire una tradizione (il *canto a tenores*) molto viva e sentita dalla nostra gente. La seconda, parte dalla consapevolezza che il canto può essere uno dei tanti strumenti di emancipazione del popolo sardo, in particolare quello delle zone interne agro-pastorali».

Qual è la proposta culturale di Tonino Cau, Alberto Zucca, Pino Demurtas, Nicola Loi, i quattro componenti del coro di Neoneli? E' Nicola, il più giovane, venti anni, a chiarire: «Siamo fermamente convinti ch'è sbaglio grave ripudiare unilateralmente il passato. Per questo dal passato recuperiamo e riproponiamo, oltre al modulo canoro, anche testi molto belli e significativi di numerosi poeti popolari conosciuti e stimati nella nostra zona. Allo stesso tempo siamo convinti che limitarsi al recupero schematico del passato sia ancora più sbagliato. Ecco perchè la maggior parte del nostro repertorio è dedicata alla realtà di oggi». «Populos ansimantes, appu connottu ischiavos liberados; dirittos usurpados, regulas fissas de sos benistantes; poberos isfruttados, riccos avaros e limusinantes. A chie zoppu andat, a chie aereos corrabbandat...». L'inquinamento, la emigrazione, il terrorismo e il banditismo, le fabbriche chiuse, i pascoli bruciati, i disoccupati e i giovani delle leghe, la crisi economica, la disgregazione sociale, e, nonostante il «fronte negativo» anche i progressi che la classe operaia e le popolazioni agro-pastorali hanno compiuto negli ultimi trent'anni. I canti della vita contadina di ieri e di oggi diventano «armi per la rivolta organizzata, per il movimento di massa, per il riscatto definitivo del popolo isolano».

«Qualcuno ci ha accusato di tradire il folklore — interviene Tonino Cau —, ma ha sbagliato indirizzo. Siamo certi che il modo di *riproporre* e *ricomporre* sia paradossalmente quello migliore per salvare la nostra storia, il nostro folklore. Che senso ha cantare solo testi che descrivono l'allegria e la felicità del mondo contadino e pastorale della Sardegna antica? A parte il fatto che non è vero che nel passato si era allegri e felici: invece è vero che il pastore sardo viveva (e in certe zone interne vive ancora) in condizioni simili alle bestie che governava, solo, isolato, transumante, destinato all'eterna latitanza, predestinato al banditismo. Il contadino doveva combattere da solo con mezzi ancestrali contro la terra arida, contro il sole e la pioggia. Era una vita d'inferno, riscattata con la lotta e l'impegno. Noi cantiamo questa Sardegna viva e reale».

Conclude Alberto Zucca, la voce del coro: «Il nostro modo di cantare alla fine ci servirà. Ma servirà soprattutto a Neoneli e ai tanti piccoli paesi dell'alto Ghilarzese, quelli descritti da Gramsci nelle sue lettere dal carcere. Contribuirà, lo speriamo, a svegliare le coscienze ancora intorpidite nella prospettiva di una società più giusta, dove la cultura delle classi lavoratrici non sia considerata *subalterna*, esca dal *sotterraneo*».

Da Neoneli — come da Orgosolo, Olzai, Orani, dal nord al sud dell'isola — balza, come un «canto di mobilitazione, un inno di battaglia», quella «poesia nascosta» (così l'aveva chiamata Pier Paolo Pasolini nella sua prima ed ultima conferenza a Cagliari, ancora sconosciuto, nel lontano 1952) che «documenta la vita della civiltà contadina e pastorale della Sardegna, e diventa un caso di *cultura discesa*». «Ognuno di questi poeti dialettali — riportiamo ancora le parole di Pasolini — senza coscienze e senza problematiche colte, può cogliere in pieno la realtà, la vita e le sue contraddizioni: e con i solidi argomenti di una poesia lucidissima e concreta, può presentare compiutamente un *caso umano* o un *fatto collettivo* negli stadi bassi ma non meno significativi del nostro tempo».

Attilio Gatto

«Era impossibile essere severi con quel ragazzo»

Giaime Pintor sulla terrazza del bastione S. Remy, a Cagliari, nel 1937

Quella che segue è la testimonianza del professor Nicola Valle che nel '36 esaminò il giovane Giaime Pintor per l'ammissione al liceo.

Esaminai Giaime Pintor durante l'ammissione dal ginnasio al liceo, nel 1935-'36. Rimasi sorpreso dal tema svolto. Era impossibile essere severi con quel ragazzo. Non si poteva che dire bene. Emergeva dalla massa.

Ricordo che quando il padre seppe che facevo parte della commissione esaminatrice, ebbe qualche preoccupazione. Avevamo polemizzato sulle pagine de *L'Unione sarda* sulle vicende del conservatorio «Pier Luigi da Palestrina», che ancora era un liceo musicale. Questa polemica avrebbe potuto in qualche modo essere di nocumento al figlio? Qualcuno mi pose la domanda. Risposi che un ragazzo così dotato non poteva temere di nulla, e poi la vendetta non era nel mio stile. D'altronde conoscevo molto bene la madre, la signora Adelaide Dore, autrice di ottime favole per bambini e poetessa.

Nei primi anni della mia carriera di insegnante, ero capitato alle Magistrali, dove la madre di Giaime insegnava lettere. Era la fine degli anni '20. La signora Pintor venne incaricata di scrivere le parole ad un inno della scuola musicato dal maestro Boero. Ricordo quei versi, bene ancorati alla nostra realtà, che rifuggivano da ogni retorica di regime.

Più tardi scoppiò la mia polemica col padre, Giuseppe Pintor, funzionario del Provveditorato alle Opere Pubbliche, ma allo stesso tempo sensibile musicologo, insegnante di storia della musica al liceo musicale, appunto. Un liceo musicale ancora sui generis, privo di ogni prestigio in campo nazionale. Quando a dirigerlo arrivò il maestro Renato Fasano scoppiò una specie di guerra tra di noi. Il nuovo responsabile intendeva svecchiare, innovare, creare dei musicisti locali capaci di affermarsi per il talento e la preparazione, e non rampolli che trangugiassero musica per dovere di casato. Per raggiungere questi obiettivi, bisognava farla finita con un corpo insegnante composto da direttori di banda e da strimpellatori senza nessun retroterra culturale. Molti sardi di questo genere vennero cortesemente invitati a svolgere i loro antichi mestieri. Insomma, vennero messi da parte per lasciare il posto a insegnanti ben più illustri e a «ospiti» di eccezione: Cassadò, la Gordigiani-Mendhelson, Ettore Bonelli, Bernardino Molinari, Renso Silvestri, Oblat.

Il prof. Pintor si schierò con il maestro Fasano sul giornale cittadino (era il critico musicale), ed io, che collaboravo come critico letterario o elzevirista, assunsi invece la difesa dei sardi «ingiustamente scacciati», facendo un po' di spicciolo sciovinismo sardesco (ma posso dire oggi che non avevo ragione).

Questi i precedenti, quando Giaime fu esaminato da me per le materie letterarie. Cosa ricordo ancora di quella lontana prova del ragazzo? Peccato che l'archivio del Dettori sia andato perduto durante i bombardamenti: altrimenti quel tema avrebbe potuto provare che intelligenza lucida e che preparazione razionale mostrava Giaime quando neppure era entrato nella piena adolescenza. Lessi lo scritto agli altri colleghi, e tutti ci trovammo concordi nel dire: «Stai faendi sa canna» (faceva la canna, il fusto verrà su bene).

Certo non era più «in boccio» quando lo rividi a Roma nel '39, nel loggione dell'Augusteo, a seguire la stagione dei concerti, e infine al teatro universitario, fondato e diretto da un amico comune, Nicola Spano, che con due giovani attori dell'accademia (taluni dei quali ancora oggi sulla breccia) metteva in scena Aristofane, ma anche Thorton Wilder e altri moderni commediografi americani. Una «rivoluzione» per quell'epoca.

Anche da questi rapidi ricordi si può capire come Giaime Pintor cercasse allora un diverso *posto al sole*, arrivando alla convinzione che la vita di un individuo potesse risolversi in un puro mondo di libertà interiore, e non soltanto in quel mondo chiuso, sebbene ricco. Quando a soli 16 anni, nel 1936, cominciò a rendersi conto che una libera e autentica vita individuale non può essere separata da una autentica libertà per tutti, era già arrivato ad una scelta precisa: la necessità di impegnarsi. «Su giovuneddu ha fattu sa canna». Il giovane ha «fatto la canna».

Nicola Valle